

LETTERA D'ESTATE AI MIEI PARROCCHIANI DELL'UNITA' PASTORALE "S. MARIA MADDALENA"

Cari amici, in questi mesi ho cominciato ad affliggervi con il ricordo della Prima Guerra Mondiale, della quale ricorre il centenario dell'inizio, il 28 luglio 1914. Desidero spiegarvi le ragioni di questo interesse, che non è principalmente di carattere storico o rievocativo. Certamente, è importante conoscere, e conoscere al di là della retorica, con la serenità di giudizio che la distanza dagli eventi permette. Per questa ragione, la nostra Unità Pastorale ha già cominciato un percorso, grazie all'impegno di alcuni di voi, che ringrazio di cuore.

1. LE RAGIONI DI UNA SCELTA.

Tuttavia, c'è un compito più importante, per il quale la conoscenza serve come premessa e introduzione. Possiamo riassumerlo in due domande: come è stato possibile? E, ancora: siamo sicuri che i germi che hanno portato la classe dirigente e la stessa Chiesa europea a non contrastare la grande tragedia della guerra e le sue ancora più nefaste conseguenze, siano scomparsi e noi non ne siamo ancora infettati?

Desidero parlare da cristiano, non solo da cittadino europeo. Questa guerra, dal punto di vista della coscienza cristiana, presenta aspetti di totale absurdità. Come è stato possibile che le nazioni di un'Europa cristiana si scannassero tra loro, invocando in aiuto il medesimo Dio? Come è stato possibile che i cattolici dell'una e dell'altra parte non ascoltassero le parole del Papa, Benedetto XV, che usò espressioni chiarissime e forti, come "suicidio dell'Europa" (4 marzo 1916), "inutile strage" (1 agosto 1917).

Come è stato possibile che, dopo la guerra, non ci sia stato lo sforzo di riflettere, di identificare le cause di un male così grande, così da prevenirne le terribili conseguenze? Ancora una volta, Benedetto XV era stato chiarissimo, già un anno dopo l'inizio del conflitto: "Né si dica che l'immane conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi. Depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le Nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta" (28 luglio 1915).

E, infine, come è possibile che ancora oggi non si riesca a dire una parola, sensata dal punto di vista storico e profetica da quello religioso, che metta a confronto i meccanismi che portarono a quella guerra con la politica attuale degli stati e in particolare di quell'Europa della quale rivendichiamo le radici cristiane? Come mai, nonostante quelle radici, l'albero ha dato frutti così tossici? Forse li sta dando o potrebbe darli ancora?

Tutto questo lo dobbiamo anzitutto ai morti, ai poveri morti, che hanno diritto alla nostra compassione. Sedotti dalla propaganda, oppure rassegnati a decisioni delle quali non furono partecipi, essi morirono per un idolo, la "Patria": la parola indica paternità, quindi cura e affetto; essi invece furono mandati a morire senza che si riuscisse a dare una motivazione sensata a questo sacrificio, non certamente quella che, nella moralistica cattolica, sarebbe l'unica valida, cioè la legittima difesa. Non solo, ma dopo la guerra essi furono usati come supporto a ideologie funeste e per impedire una valutazione critica, che veniva presentata come oltraggio al loro "sacrificio".

2. LA NECESSARIA CONVERSIONE

Purtroppo, la stessa Chiesa bruciò incenso agli idoli. Il principio legittimista, che cioè il buon cristiano deve sempre obbedire alla legittima autorità, venne rinforzato, in Italia, dal bisogno di accreditarsi come leali cittadini di uno Stato nato contro il sentimento della maggioranza dei cattolici. Ma proprio di idolatria bisogna parlare. Un esempio lo troviamo nella nostra città. A seguito di una polemica tra interventisti e neutralisti, che aveva suscitato accuse, rivolte al mondo cattolico, di scarso lealismo, il giornale semiufficiale della Diocesi, *L'Azione Cattolica*, scriveva il 18 dicembre 1914: "Come italiani noi guardiamo con diffidenza le spade imperiali e le spade repubblicane, perché non sappiamo ancora quali recheranno poi sulla punta il fiore o il veleno. Ma quando la Patria, e soltanto la Patria, ci inviterà a marciare, noi ci scaglieremo tutti contro il nemico, venga esso da oriente o da occidente".

Dunque, non sarà sufficiente pregare per i morti: credo che dovremo chiedere loro perdono. Lo dovrà fare esplicitamente lo Stato, lo dovranno fare gli intellettuali e i rappresentanti della cultura; dovrà farlo la

Chiesa, ancora di più, perché, giustamente, essa si considera continuatrice ed erede delle generazioni che l'hanno preceduta.

Resta da svolgere un grande lavoro, che la Chiesa italiana aveva iniziato in un convegno, tenuto a Spoleto nel settembre 1962, intitolato *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Da allora, non c'è stato più un tentativo corale di approfondimento e di valutazione storica, politica e etica, del conflitto.

3. IL MALE CONTINUA ANCORA.

Questo fatto è tanto più grave, se si considera che, dopo il 1989, sono riprese guerre in diverse parti del mondo, alle quali il nostro Paese ha partecipato (Iraq due volte, Afghanistan, Bosnia, Kosovo, Somalia, Libia). In più, gli scenari internazionali presentano altri conflitti, ormai endemici, primo fra tutti quello israelo-palestinese; e le prospettive, come indicano Siria e Nigeria, sono molto preoccupanti. La delega all'autorità rimane l'atteggiamento prevalente. Spesso, non ci si pone neanche la domanda, se tale autorità sia legittima o agisca in modo legittimo: la rassegnazione prevale, rassegnazione a una logica imperiale o, da ultimo, all'illusione che la guerra possa risolvere qualcosa, rispolverando la massima celebre di von Clausewitz, che "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi".

Alcune caratteristiche delle guerre moderne si manifestarono per la prima volta nel 1914-1918. Anzitutto, l'importanza della propaganda. La guerra andava giustificata. Si ricorse a tutti i mezzi, prima di tutto alla demonizzazione dell'avversario, così che lo scontro diventasse un affrontarsi tra il bene e il male o, come si dice oggi, uno "scontro di civiltà". La tecnologia fece irruzione nella condotta della guerra, ma anche nell'immaginario delle popolazioni. Il carro armato e l'aereo, e, in modo più pudicamente nascosto, le armi chimiche, promettevano l'abbreviamento della guerra. Questa illusione continua oggi: si continua a parlare di interventi brevi, "chirurgici": bella parola, che evoca un'intenzione curativa, l'uso di un male necessario per un bene maggiore e universale. Di fatto, sappiamo come vanno a finire questi interventi chirurgici: essi hanno l'effetto di diffondere il male, come le metastasi in un organismo. In conclusione, la guerra è diventata oggi sempre più "totale", nel senso che non esistono limiti, né morali, né giuridici, né politici; né esiste più la distinzione tra soldati e civili¹.

Va detto qualcosa anche a proposito del pacifismo. Esso mi sembra un atteggiamento semplicistico. E' rispettabile, anzi, è da ammirare l'obiezione radicale di coscienza a ogni forma di violenza. Ma è appunto una posizione di coscienza: non può essere presentata come un programma politico. Ancora una volta, la Prima Guerra Mondiale insegna: il pacifismo socialista e, in modo un poco diverso, anche quello cattolico, vennero travolti, appunto perché un'ispirazione morale non era riuscita a tradursi in una proposta politica. Non vorrei dunque che anche queste cose che scrivo venissero interpretate come una presa di posizione politica; esse vogliono essere un contributo a formare una coscienza morale e a formulare un giudizio storico. Si tratta delle premesse necessarie per prendere le decisioni politiche, ma di esse si dovrà parlare in altra sede e in modo ben più partecipato e corale.

Penso però che proprio la riflessione che vi propongo può rendere possibile una valutazione e un intervento politico, secondo la responsabilità di ciascuno, più consapevoli ed efficaci. L'alternativa al legittimismo, che delega e subisce passivamente decisioni altrui, è proprio lo sforzo di riflessione personale, il confronto tra di noi e con altre persone: in altre parole, più democrazia sostanziale, cioè partecipazione e responsabilità verso il bene comune.

4. POSSIBILI MEDICINE.

Alcune decisioni, nell'ambito della coscienza di noi tutti, andrebbero prese.

Anzitutto, la scelta di partecipazione. C'è in giro molta paura e la paura porta a rinchiudersi in un individualismo rancoroso e egoista. Questo atteggiamento favorisce la degenerazione autoritaria e burocratica dello Stato, pericolosissima, perché non sarebbe più possibile identificare le responsabilità e di conseguenza

¹ Per un approfondimento, vedi: DOSSETTI G., 2014. *Cento anni non sono bastati*, Reggio Emilia, 2012.

intervenire con i meccanismi della democrazia. Finché la scena mondiale era più stabile e c'erano i soldi e il lavoro, la diseducazione a ripiegarsi su se stessi sembrava meno pericolosa. Oggi, il pericolo è più evidente, ma è maggiore anche la spinta alla rinuncia e al fatalismo. È compito di noi cristiani contribuire a ricostruire momenti di comunità, dove si discutano questi temi. A questo mirano le iniziative che vi stiamo proponendo.

In secondo luogo, mi pare che ci venga richiesto da Nostro Signore di rimuovere tutte le "etichette" che vengono attribuite agli uomini, per dividere e creare i presupposti dell'ostilità e della guerra. "Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, a immagine di Colui che l'ha creato. Qui non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o in circoncisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, Ma Cristo è tutto in tutti" (Col3,10-11), così dice l'Apostolo Paolo. È cosa drammatica, quando le etichette hanno carattere religioso. Anche questo non è mancato, nella Grande Guerra. *L'Azione Cattolica*, nella perorazione rivolta a chi partiva per la guerra, scriveva: "Non vi muova alla guerra odio alcuno, ma il sentimento del dovere. Non vi tragga la speranza di superbe conquiste, ma di vita e grandezza della Patria, vi arrida il pensiero di difendere il debole contro il prepotente, di ridare al generoso popolo belga schiacciato ingiustamente la sua vita e la sua libertà, di lavare finalmente il mondo civile dal disonore del dominio turco, e di sostituire all'egoistica civiltà protestantica, armata di ferro e nutrita di ambizione, la fraterna civiltà latina, che pur nelle sue aberrazioni non può smentire la sua origine e la sua essenza cristiana" (21 maggio 1915). Questo vuol dire anche cercare in tutti i modi di conoscere, incontrare gente diversa, riconoscere che sono "come noi", combattere contro la propaganda che ce li rappresenta come un pericolo, almeno per la nostra sicurezza.

Qui dobbiamo parlare di un caso particolare, ma in qualche modo riassuntivo: il conflitto arabo-israeliano. In questo caso, in modo eminente, la propaganda cerca di nascondere la verità e di perpetuare il conflitto. Dobbiamo affermare, senza nessuna esitazione, il diritto di Israele alla esistenza e alla terra; nello stesso tempo, dobbiamo esprimere la più profonda riprovazione per la politica del governo israeliano. So che è ormai consuetudine di accusare di antisemitismo chi critica il governo di Israele: penso, da questo punto di vista, di essere al di sopra di ogni sospetto. Conosco perfettamente gli errori commessi dall'altra parte, dai palestinesi: ma non ho dubbi sul fatto che ci sia una parte che fa ingiustizia all'altra. Sono anche convinto che l'attuale governo di Israele non vuole la pace. Lo affermo con dolore: penso che questa politica, che sembra possa servire agli interessi di qualche gruppo della società israeliana, sia, nel lungo periodo, miope e autolesiva. Lo è anzitutto sul piano storico e politico: Israele ha bisogno della pace ancora più dei palestinesi; ne ha bisogno perché la demografia gioca a sfavore degli ebrei, ma, ancora di più, perché stiamo assistendo a una mutazione dell'identità stessa di Israele. Questo è il pericolo più grave: l'appiattimento dell'ebraismo sullo Stato. Il mondo ha bisogno di Israele, come popolo dell'alleanza e depositario della tradizione vivente dei Padri. Guai, se questa fonte spirituale si inaridisse. Ora, la pace è possibile e tocca a noi chiederla con grande forza, agli uni e agli altri, proprio in virtù dell'affetto che ci lega ad ambedue i popoli. Forse, seguendo l'esempio di Papa Francesco, dovremmo convocare tutti gli uomini di buona volontà a una preghiera comune.

Resta però la domanda: come mai le religioni solo raramente riescono a contrastare la guerra, anzi, spesso, come nel caso della prima Guerra Mondiale, le forniscono giustificazione e appoggio? "*More God, more blood*, più c'è Dio, più c'è sangue", è la terribile frase di un sociologo israeliano. Il tema non è nuovo. San Paolo vi ha riflettuto molto, partendo dalla propria esperienza di uomo religioso, divenuto persecutore dei cristiani. La sua risposta è, che il "peccato", cioè la dimensione di male nella quale l'uomo vive, è talmente virulento, che usa persino le cose buone, come la religione, per uno scopo cattivo. Qual è dunque il rimedio possibile? È uno solo: il Dio crocifisso: "Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito (Ef 2,14-18). In effetti, di fronte a Gesù crocifisso, nessuno può chiamarsi fuori, dire: "Io non c'entro". Ritroviamo le ragioni della nostra fraternità, anzitutto nel comune

peccato: tutti colpevoli, ma anche tutti amati: “Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti” (Rom 11,32).

Come rispondere all’amore di Dio? “In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità” (1Gv 3,16-18). C’è dunque un debito, un debito di amore, che, proprio perché tale, non pesa, anzi, continua l’apostolo, “In questo conosceremo che siamo dalla verità e rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri”; e anche san Pietro dice: “La carità copre un gran numero di peccati” (1Pt 4,8).

In mezzo ai turbamenti e ai dubbi della nostra epoca, proprio questa è la medicina. L’incontro e l’aiuto ai poveri “rassicura il cuore”. Mi ha sempre fatto impressione la frase di san Camillo de’Lellis, il fondatore dell’ordine dei Camilliani, che si occupano della cura dei malati (visse dal 1550 al 1614 e la sua festa ricorre in questi giorni, il 14 luglio): “Quando non si trovassero poveri nel mondo, gli uomini dovrebbero andare a cercarli e cavarli di sotto terra per far loro del bene e usar loro misericordia”. Questa è la ragione per la quale ospitiamo in canonica persone in difficoltà. Certamente, non è un’ospitalità sempre facile; ma i vantaggi, soprattutto spirituali, sono senza paragone più grandi. Vi esorto tutti a partecipare, secondo le possibilità di ciascuno, a questa ospitalità: fa bene a noi e fa bene enormemente ai nostri bambini e ragazzi. State attenti: noi viviamo in una società inguaribilmente gerarchica, che tende a essere castale. Se i nostri ragazzi si abituanano ai privilegi della casta, se i loro occhi non riescono più a vedere il dolore, se il loro cuore diviene incapace di compassione, diventeranno dei principini viziati e non riusciranno ad affrontare le difficoltà, i sacrifici, le delusioni, piccole o grandi, che la vita inevitabilmente porta con sé.

Concludo, affidando me e voi alla custodia di santa Maria Maddalena, alla quale abbiamo intitolato la nostra Unità Pastorale. Ella ci orienta a Gesù, all’incontro con lui, ottenuto grazie all’insistenza nell’amore, che nasce dalla riconoscenza per il perdono. “Vai dai miei fratelli”, le dice Gesù, quando le appare risorto. Così sia anche per noi: non ci siano nemici, non ci siano estranei, ma solo fratelli, ai quali portare la buona notizia del Vangelo.

Vi ricordo alcuni appuntamenti:

Domenica 27 luglio, celebriamo la festa di santa Maria Maddalena, trasferendola dal 22 luglio.

Lunedì 28 luglio, centesimo anniversario dell’inizio della Prima Guerra Mondiale, giornata di penitenza e digiuno e S.Messa di suffragio alle ore 18,30 in san Pellegrino.

Dalla sera di venerdì 12 alla sera di Domenica 14 settembre, due giornate di ritiro e preghiera a Villaberza.

Giovedì 9 ottobre, nel programma della Sagra, concerto del Coro “Monte Cusna” con le canzoni della Grande Guerra.

Ringrazio tutti voi e in primo luogo tutti coloro che con tanta generosità collaborano con le attività delle nostre parrocchie. Ringrazio soprattutto gli anziani e i malati che pregano per noi. A tutti chiedo scusa, perché mi sento mancante soprattutto nel tempo da dedicare all’incontro con voi. Ringrazio don Davide, per la collaborazione così generosa e intelligente: e ringrazio Dio e i vescovi, che ce lo lasceranno ancora.

Buona estate.

Vostro, don Giuseppe

Reggio Emilia, 11 luglio 2014

